

Vita e morte del Canonico Domenico Montevecchi

Lotta politica e società segrete a Faenza nei primi anni della Restaurazione

Articolo tratto da “Romagna Arte e Storia”, n°104, 2015

Nel difficile periodo seguente al crollo della dominazione francese molte furono le prepotenze, le ruberie e gli omicidi commessi a Faenza. Furti e massacri iniziarono nel dicembre 1813, quando la città “cadde nelle mani di una accolta di malfattori, di fuoriusciti, di banditi”, che vantandosi “paladini della causa del Pontefice e della Fede, servitori della buona causa”, massacrarono “uomini di polizia e guardie civiche”. Ancora nel 1816 un cronista faentino registrava la presenza di molti omicidi¹.

Un clima così brutale e feroce era reso possibile dalla mancanza di un vero governo e dalla divisione degli abitanti tra liberali e papalini. Faenza divenne la “città travagliata sopra tutte dalle ire di parte” e, nel solo biennio successivo al 1831, “quando quella sporca guerra ed orrenda labe cessò, nella sola Faenza tra feriti ed uccisi si contarono più di 800 fra i migliori cittadini”².

E’ difficile credere ad una cifra così elevata, ma è certo che la lotta politica cittadina nella prima metà dell’Ottocento si svolgeva su questi toni. Uno dei primi protagonisti della Restaurazione faentina fu il Canonico Don Domenico Montevecchi: la sua vita e la sua morte possono fornire una valida testimonianza sul duro clima politico dell’epoca.

Nato il 24 ottobre 1773 era figlio di Pellegrino, un pizzicagnolo, e di Gaetana Placci, sua seconda moglie. Dal primo matrimonio Pellegrino aveva avuto due figlie, Maria e Vittoria, che restarono nubili e abitarono con Domenico Montevecchi per tutta la sua vita. Egli era “uomo lungo e scarno, di fosca pelle, d’occhi piccoli affossati, d’ampia bocca, di mento prolisso e di camuso naso con la punta in su rivolta”³.

Due note ci danno molte indicazioni sul suo carattere giovanile. La prima, tratta dalla sua lastra tombale, ci informa sulla sua passione e attenzione per la teologia fin da giovanissimo, tanto che “non era ancora uscito dall’adolescenza che discusse per tre giorni, accanitamente, sul dogma divino”⁴. La seconda nota, oltre ad affermare che il futuro predicatore “fu sempre impetuoso, mal prudente” precisa che nella gioventù fu “per le femmine sollecito e geloso”, a tal punto che “un giorno in faccia alla cattedrale” si “buttò con un coltello alla schiena del pittore Pietro Piani”. Il gesto non ebbe un esito drammatico perché l’artista rimase ferito solo leggermente grazie alle urla di persone lì vicini che lo avvisarono per tempo del pericolo⁵.

¹ La citazione sui disordini del dicembre 1813 è tratta da F. Lanzoni, *Gioacchino Murat a Faenza*, in “La Piè” anni IX/X nn. 11/1/2/3, novembre 1928-marzo 1929, pag. 54; sui molti omicidi nel 1815 si veda D. Contavalli, *Cronaca di Faenza dal 1794 al 1816 giorno per giorno*, manoscritto in Biblioteca Comunale di Faenza (d’ora in avanti B.C.F.), pag. 861.

² La citazione sui feriti e uccisi nel biennio seguente al 1831 è tratta da A. Vesi, *Rivoluzione di Romagna del 1831. Narrazione storica*, Firenze, Tipografia italiana, 1851, pp. 211-217 e ripreso anche in P. Uccellini, *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1898, pag. 60, e da A. Messeri, A. Calzi, *Faenza nella storia e nell’arte*, Faenza, Tipografia Sociale Faentina, 1909, pag. 330. La citazione sulla città travagliata dalle ire di parte è tratta da L.C. Farini, *Lo stato romano dall’anno 1815 al 1850*, Firenze, Le Monnier, 1853 (III ed.), pag. 20. Per una pubblicazione recente sulle vicende faentine tra papalini e liberali, ovvero tra borghigiani e faentini si veda S. Cortesi (a cura di), *I borghigiani di Faenza*, Faenza, Tipografia Faentina Editrice, 2010, pp. 26-42.

³ La breve descrizione del Canonico Montevecchi si trova in S. Tomba, *Istoria faentina dal 1796 al 1833*, manoscritto in B.C.F., tomo I, pag. 527. Le informazioni sulla nascita e la famiglia di Domenico Montevecchi sono tratte da Archivio di Stato Faenza, *Censimento del 1812. Rione Nero*.

⁴ La lapide tombale di Domenico Montevecchi e all’interno della chiesa del Cimitero faentino dell’Osservanza. Una traduzione della lapide, con racconto della storia di Domenico Montevecchi, è in G. Bettoli, M. Gamberini, *Quel prete, perché l’ammazzarono?*, in “Il Piccolo”, 31 maggio 2015, pag. 31 riportata anche in http://www.historiafaentina.it/Storia%20Attuale/domenico_montevecchi_bettoli_gamberini.html. Sulla sua preparazione teologica si veda D. Montevecchi, *Theologica asserta quae sub auspiciis amplissimi magistratus faventini triplici concertazione propugnando suscitatus Dominicus Montevecchi clericus faventinus in patrio Gymnasio Sacrae Theologiae auditor*, Faenza, Typis Josephi Antonii Archii, 1795.

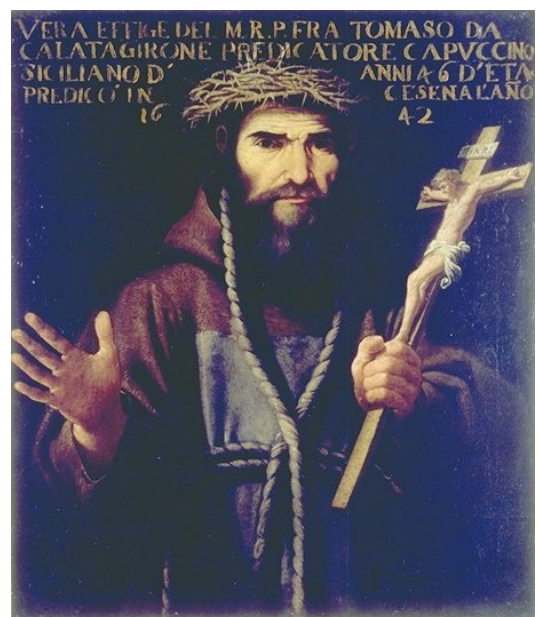
⁵ S. Tomba, *op.cit.*, tomo I, pag. 527.



Canonico Domenico Montevocchi.

Felice Giani
Beato Leonardo da Porto Maurizio
Tempera su tela, 84 x 71 ovale
1799 Pinacoteca
Comunale di Faenza.

Giambattista Razzani
Ritratto di Fra Tommaso da
Caltagirone Olio su tela, 64 x78 - 1642
Pinacoteca Comunale di Cesena.



Nel 1797 era uno sconosciuto e giovane sacerdote quando si recò insieme a Don Morini a Mantova dagli austriaci “a veder come le cose vanno”. Tornati a Faenza vennero arrestati dai francesi e liberati dopo due giorni a patto che non parlassero. Dopo questo episodio il sacerdote si distinse in vari modi e nel novembre 1804 un cronista faentino lo segnalò come “bravo teologo” andato nel napoletano insieme a due ex-gesuiti, all’oratore padre Vincenzo Zauli e ad “un certo tal Rossini, confessore delle Terziarie Domenicane”⁶.

Ma è solo verso la fine del periodo francese che il sacerdote tornò a farsi notare e da un papalino venne addirittura descritto come “un po’ troppo fanatico contro i patrioti” e “presuntuoso di sé medesimo in farsi vedere fare complotti”. I suoi nemici giacobini reagirono e nel luglio 1814 gli fecero una “satira in latino”, lo denunciarono e il vice-prefetto di Forlì istituì un processo. Contro Don Domenico Montevecchi c’erano otto accuse, ma egli uscì dal processo in maniera trionfante ed aumentando il proprio prestigio⁷. Non tardò anche un importante riconoscimento direttamente da Roma, con la concessione del canonicato della Cappella di S. Terenzio della Basilica Cattedrale, tolto al canonico Pietro Severoli – nonostante che la sua famiglia fosse patrona della Cappella – per l’adesione di quest’ultimo alle idee liberali e soprattutto per essere divenuto “commissario di guerra napoletano”⁸.

Nel frattempo il canonico Montevecchi si era applicato, “per bisogno di guadagno, al predicare”⁹. Come predicatore “dopo la bufera degli ordini religiosi e della rivoluzione francese” non poteva non vivere quel clima di conflitto che comprendeva anche l’esercizio della predicazione affidato ancora sostanzialmente agli itineranti degli ordini religiosi regolari mentre le indicazioni sulle prediche affidate al clero delle parrocchie restavano in gran parte mai applicate. Da un lato vi era chi puntava all’incidenza emotiva, con grandi cerimonie pubbliche e apparati scenici, e dall’altro chi propugnava “una maggiore attività catechistica che potesse produrre effetti più duraturi”. Nel dibattito tra la scuola tradizionalista “basata sulla necessità di diffondere la parola di Dio con grande sfoggio di retorica e sonorità di linguaggio” e la tendenza innovatrice centrata “sulla semplicità della forma letteraria” il canonico Montevecchi sicuramente preferiva la prima scelta¹⁰. La rappresentazione in questo caso diventava quasi univoca e non a caso è possibile trovare due ritratti di predicatori che a centoventicinque anni di distanza sono tratteggiati in modo assai simile. Il cesenate Giovan Battista Razzani nel 1674 dipinse un ritratto del predicatore Frate Tommaso da Caltagirone e lo riprese frontalmente fino al mezzo busto con lo “sguardo fiero e terribile” che si rafforza con “gesti forti e teatrali”. Felice Giani nel 1799 dipingendo gli apparati allestiti in San Girolamo dell’Osservanza in onore del Beato Leonardo da Porto Maurizio realizzò un ritratto con le stesse caratteristiche riducendo i toni penitenziali e con il teschio della caducità umana al posto del crocifisso¹¹.

Nell’attività di predicatore, Domenico Montevecchi non solo non dimenticò l’odio fanatico contro i giacobini ma spesso ne fece un grande sfoggio. Nel dicembre 1815 era il predicatore dell’Avvento e alla prima predica “volle toccare molto contro a questi moderni filosofi che spargevano cose contro alla religione e contro alla civiltà”. Naturalmente la predica suscitò un grande scalpore, ma l’apice fu raggiunto l’ultimo giorno dell’Avvento, quando “predicò contro all’indipendenza”. Nuovi sonetti vennero composti e attaccati alle colonne della piazza, mentre un rappresentante autorevole della delegazione pontificia di Romagna, l’imolese Anton Domenico Gamberini, ritenuto protettore dei “Framassoni”, arrivò a scrivere “lettere di risentimento al Vescovo Bonsignore” perché sospendesse

⁶ Le notizie e le citazioni sono tratte da D. Contavalli, *op.cit.*, pp. 63-64 e pag. 481.

⁷ *Ivi*, pag. 780 e pp. 790-794.

⁸ *Ivi*, pag. 855.

⁹ La frase che giustifica l’inizio dell’attività del predicatore è tratta da S. Tomba, *op.cit.*, pag. 527.

¹⁰ R. Rusconi, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d’Italia Annali 4 Intellettuali e potere*, Torino; Einaudi, 1981, pp. 1002-1014 (da qui sono tratte le due citazioni).

¹¹ Per il ritratto di Frate Tommaso da Caltagirone si veda la scheda di Marina Cellini (da cui sono tratte le due citazioni) in N. Ceroni-G. Viroli, *Biblia Pauperum. Dipinti dalle diocesi di Romagna 1570-1670*, Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1992, pp. 232-235; per l’opera di Felice Giani con il ritratto del Beato Leonardo da Porto Maurizio si veda A. Ottani Cavina, *Felice Giani 1758-1823 e la cultura di fine secolo*, Milano, Electa, 1999, tomo secondo, pp. 649-650.

il violento predicatore¹². Lettere che non ebbero gli esiti richiesti, anche perché in quei mesi al Vescovo di Faenza, Stefano Bonsignore, non mancavano le difficoltà dovute alla sua passata adesione ai governi napoleonici. Da poco più di tre mesi era terminata la sua pena canonica di un anno di sospensione dai pontificali, e solo con la lettera pastorale al clero e al popolo della Diocesi di Faenza, inviata il 5 settembre 1815, era terminata quella fase di ritrattazione iniziata nel maggio 1814 e che aveva riguardato la lettera del 1810 ai parroci che attribuiva al matrimonio civile lo stesso valore di quello religioso, l'insediamento a Venezia come patriarca e l'indirizzo di adesione alle proposizioni gallicane¹³.

Quelle prediche natalizie del canonico Montevecchi ebbero vasta eco, tanto che un mese dopo il predicatore dovette andare a Roma per giustificarsi ma anche in questa occasione non si fermò e si diede da fare per cercare appoggi ed avere nuovi riconoscimenti. Un primo successo lo ebbe e dopo qualche giorno venne sostituito un commissario di polizia "perché contrario alla prima predica del canonico Montevecchi". Non tutto però andò secondo i suoi desideri: la pensione cui aspirava gli fu negata e la rendita parrocchiale di S.Lorenzo gli fu solamente concessa e non data in proprietà come lui chiedeva¹⁴.

Tornato in Romagna, Domenico Montevecchi riprese anche la sua attività di predicatore. Invitato come predicatore quaresimale nella chiesa arcipretale di Fusignano fece sorgere, nuovamente, rancori e suscitò accese reazioni negli oppositori.

Durante tutta la Settimana Santa il signor Gaiani fece circolare per il paese un arrabbiato sonetto. Ecco:

“La Postema crepò fatal nel petto,
che ti rodeva da gran tempo il core,
Montevecchi. Tutto il velen ristretto
Ad un tratto esalò mortal fetore.
Liberò da timor ti fu diletto
Col manto di Vangelico Oratore
Sfogar tua bile, e l'odio maledetto
Nel rivangar le tante vie d'orrore
Cogliesti quel però frutto condegno
Ripromesso all'agricoltor avaro;
che il terreno ingannò con falso seme.
Spargesti zizzania in popol che teme
Dio col tuo predicar iniquo, e raro:
va, non mai più tornar ministro indegno”.

Il sonetto non piacque alle autorità ecclesiastiche che anzi nel pomeriggio della domenica di Pasqua lo fecero bruciare, insieme ad altri dello stesso autore.

Ad assistere allo spettacolo dei sonetti dati alle fiamme davanti alla chiesa arcipretale c'era una folla composta da contadini, braccianti e artigiani. Numerosi furono tra i presenti anche i critici del canonico faentino. Fra tutti si distinse il barbiere Gian Matteo Morandi, abitante in Fusignano. Questi fu denunciato dal cursore Andrea Guerrini poiché l'aveva notato "sotto i portici di Giuseppe Grossi" mentre esclamava: "sarebbe meglio che facessero aprire la bottega del pane che far bruciare dei sonetti, sarebbe meglio bruciarli i coglioni a loro che lascierebbero stare alle donne delli altri". Anche il muratore Battista Alberani testimoniò che aveva sentito "Giovan Matteo Morandi dire

¹² Per le notizie e le citazioni sulle prediche del dicembre 1815 e le relative conseguenze si veda D. Contavalli, *op.cit.*, pp. 893-904

¹³ Sull'attività di Stefano Bonsignore come Vescovo di Faenza si veda C. Mazzotti, *Il vescovo cesarista monsignor Stefano Bonsignore a Faenza*, in «Studi Romagnoli», VIII (1957), pp. 147-167; F. Lanzoni, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, Faenza, 1913, pp. 206 s.; G.A. Morini, *Elogio di Stefano Bonsignore*, Faenza, Montanari e Marabini, 1826; *Commentari di Stefano Bonsignore*, Faenza, 1927.

¹⁴ D. Contavalli, *op.cit.*, pp. 906-910.

dove si perdono a bruciare de sonetti sarebbe meglio bruciargli i coglioni a loro che allora lascerebbero stare i coglioni degli altri”. Luigi Girotti vide il barbiere accusato “che assieme ad altra gente si lamentava perché non aprivano la bottega del pane” e diceva: “qua un popolo intero si muore dalla fame, vogliono andare a bruciare dei sonetti e dicono poi che quella è una cosa fatta bene; sarebbe meglio che li bruciassero i coglioni a loro, che allora lascerebbero stare le donne degli altri; loro che sono prete fanno peggio che non facciamo noi; per venire un porco fottuto da Faenza pare che ci sia venuto un principe, e le sue prediche non so a chi se le faccia, se le faccia al cazzo”. In seguito a queste accuse e testimonianze Giovan Matteo Morandi fu arrestato. Nel suo interrogatorio egli dichiarò “di non aver mai parlato male” delle prediche e di aver detto durante il rogo che invece di “bruciare i sonetti era meglio bruciare i coglioni all’arciprete”. A sua scusante egli disse di essere stato “alquanto alterato dal vino” e che comprendeva “di aver fatto male a parlare in termini così sconci” ma implorava la clemenza del Tribunale. I giudici furono clementi ed ordinarono che l’imputato venisse rilasciato “dalle carceri, come abbastanza punito colla sofferta detenzione”¹⁵.

L’episodio di Fusignano non fu l’unico¹⁶, ormai le prediche del canonico Montevercchi avevano molta fama, sia tra il numeroso pubblico, sia tra i tanti nemici. Anche l’inglese Lady Morgan passando da Bologna andò a sentire il “celebre predicatore”¹⁷. Egli – scrisse nel suo libro sul suo gran tour italiano “cominciava le sue frasi con una specie di canto nasale, poi abbandonando ad un tratto questo tono declamatorio, adottava una maniera più familiare e volgare (*commere*), la più originale e più piacevole che si possa immaginare, levando e mettendo il suo berretto, girandolo fra le dita e facendo spesso appello a un crocefisso”. Il suo tema era la carità: “la carità – egli diceva – è l’amore del prossimo. Io dico – continuava sottolineando le parole – il prossimo nel senso familiare e letterale del Vangelo e non nel senso vago della filosofia moderna che parla di umanità e di filantropia, ma tutto ciò non è altro che *jargon*; e questa specie di carità, miei cari cristiani, significa uccisione e spogliazione, che sono i veri oggetti della filosofia. Per questi filosofi i monaci sono furfanti, i preti birbanti. Che ne pensate cristiani miei?”. Un mormorio generale allora si faceva udire e il predicatore, dopo una pausa, cominciava un altro periodo. “La carità, o cristiani, vi ordina di aprire il vostro mantello così, e di chiuderlo così, sul peccatore (intanto col suo vestito imitava l’atto) perché la carità consiste nel dare e nel perdonare”. “Egli predicava a braccio” – conclude la descrizione di lady Morgan. “L’uditorio entrava ed usciva liberamente e cambiava ogni venti minuti”.

Il predicatore faentino non era abbastanza soddisfatto da questa sua fama e continuò a darsi da fare per aumentarla. Il 28 settembre 1816 entrò nel nuovo consiglio comunale e fu uno di quei membri “assai pronto ad abusare dell’acquistata autorità, per antichi torti vendicare”¹⁸.

Nel 1818 si fermò quasi sei mesi a Roma per la causa del beneficio parrocchiale. Per ottenere quello che desiderava la situazione era però difficile e la descrisse con una bella allegoria. “E’ più facile – scrisse da Roma – che l’acque montino all’insù di proprio istinto: è più facile che la fiamma tenda al basso per inclinazione di natura di quello che io venga mai più a trattato amichevole”. Inoltre il predicatore conoscendo “l’impegno di quei della lega massonica in fare la guerra” a lui, era preoccupato di sapere se il suo nome a Faenza era “in benedizione o in maledizione”. Ma più forte ancora era la voglia di sapere quanto avveniva nella sua città. “Birbante - rinfacciò all’amico,

¹⁵ Per quanto riguarda l’episodio di Fusignano si vedano gli atti del processo per sproloqui contro Gian Matteo Morandi in Archivio Vescovile Faenza (d’ora in poi A.V.F.), *Jus criminale 1800-1816*, n. 34 d’archivio.

¹⁶ Si veda l’analogo processo per ingiurie contro al figlio maggiore di Boldura in A.V.F., *Jus criminale 1800-1816*, n. 7 d’archivio.

¹⁷ Il commento dello spettacolo fatto dalla viaggiatrice è in L. Morgan, *L’Italie*, Paris, Pierre Dufart libraire, 1821, tomo II, pag. 255; il brano è riportato a cura di Luigi Rava in D.A. Farini, *La Romagna dal 1796 al 1828*, Roma, Soc. editrice Dante Alighieri, 1899, pag. 170, da cui è tratta la citazione.

¹⁸ Il giudizio sull’attività di consigliere comunale del canonico è in S.Tomba, *op.cit.*, pag. 511. Domenico Montevercchi fu sicuramente in prima fila a reggere le trame del nuovo Consiglio Comunale: «anche in Faenza, dunque, fu ristabilito il Consiglio comunale, di trentasei membri, l’elenco de’ quali fu proposto, in segreto conciliabolo, da alcuni de’ maggiori (quali il conte Antonio Margotti, il can. Domenico Montevercchi, i Naldi, gli Spadini, i Gessi, etc.) e risultò composto di molti nobili» (A. Messeri, A.Calzi, *op.cit.*, pag. 306).



Fusignano chiesa Arcipretale.



Lady Morgan
(1776 Dublino - 1859 Londra).

parroco di S. Savino - due ordinari senza tue lettere! Come saprò poi lo stato delle mie sorelle e il corso della mia causa se tu non me lo dici? Ricordati che posso farti pagare assai cara la omissione". Oltre al ricatto c'era però un senso di effettiva amicizia e ogni lettera da Roma del canonico faentino termina dicendo "io sto bene e godo che stiano bene le sorelle, gli amici e voi due cui sono aff.mo amico"¹⁹.

Tornato da Roma il predicatore faentino dovette diventare, in maniera ancora più accanita, colui che "dovunque non risparmiava né voce né fiato per eccitare i cittadini alla strage e alla persecuzione". Nelle sue prediche si rivolse sempre di più "contro i così detti liberali, contro i compratori dei beni nazionali, contro ogni onesto cittadino, contro gli stessi vescovi nei quali era opinione che non regnasse ferocia di massime e che dessero in cuor loro ricetta a quella mansuetudine inculcata dal Vangelo"²⁰.

La fama del predicatore raggiunse l'apice in quegli anni ed il massimo si ebbe nel 1820 quando il governo della Legazione tenuto dal Cardinale Antonio Rusconi "pareva ogni giorno approssimarsi a dar l'ultimo crollo". In tempi così duri "non si vide anima più audace del canonico Domenico Montevecchi, che [...] in quei giorni dalla sua pratica non si astenne; anzi nella chiesa di San Filippo recitando dello stesso santo il panegirico, imitava i diversi suoni della voce, riportava alcuni sensi di certi soggetti, affinché senza pronunciarne i nomi fossero ravvisati per quelli di cui le azioni deridendole sgridava"²¹.

Una tale azione gli valse il titolo, datogli da un giornale carbonaro, di "anima nera" e la pubblica accusa di avere ardito "convertire il suo fiele, a foggia di un beccaio, da cui nacque e si istruì, contro i compratori de' beni pubblici e contro gli autori de' lavori suddetti"²².

In città la situazione era di estrema tensione, ma dietro ogni crisi e difficoltà il nome del Canonico Montevecchi veniva sempre citato. Così ad esempio avvenne in quella che forse fu la più grossa crisi a livello istituzionale. Il 13 dicembre 1819 nel Consiglio Comunale dovevano essere nominati tre nuovi consiglieri. Seguendo le regole del Motu proprio dato da Pio VII il 6 luglio 1816 nei Consigli Comunali ci doveva essere una uguale ripartizione di consiglieri tra gli appartenenti al ceto dei Nobili e quelli dei cittadini per cui in questa occasione avrebbero dovuto essere nominati tre rappresentanti del ceto dei Nobili. La nomina avvenne ma non mancarono discussioni molto accese tanto che il Gonfaloniere di Faenza, Lattanzio Quarantini, parlò di "ingiusta ed accanita guerra". Protagonisti di questa guerra furono "dieci consiglieri del ceto de Cittadini" capeggiati dal "sig. Giuseppe Maria Emiliani, sedicente liberale"²³. La vicenda non terminò comunque con l'avvenuta nomina, ma proseguì nei mesi seguenti tanto che lo stesso Giuseppe Maria Emiliani nei successivi mesi di aprile e maggio scrisse due lettere intestate ad una "Eccellenza Reverendissima di Roma", che molto probabilmente era il direttore della polizia dello Stato Pontificio, dove non solo si disculpò delle accuse ma indicò con chiarezza nel canonico Montevecchi il responsabile di ogni tensione. A suo parere la nota riunione del Consiglio Comunale del 13 dicembre era stato un motivo per accusarlo di insubordinazione e rappresentarlo all'autorità "come il motore delle vertenze fra i cosiddetti nobili e i cittadini" e indurre quella "diffidenza che l'uomo franco e leale non può sopportare, e che occasionò il mio volontario allontanamento della Magistratura". In particolare "un'ingiusta guerra" era quella che da tempo gli rivolgeva il Montevecchi. "A lui - scrisse in modo esplicito Giuseppe Maria Emiliani nella seconda lettera datata 8 aprile 1820 - si devono le scissure

¹⁹ I giudizi citati sono tratti dalle lettere del canonico Montevecchi a D. Antonio Bertoni spedite da Roma nel febbraio-giugno 1818 e conservate in B.C.F., *Carte Laderchi*, busta II.

²⁰ Le citazioni sulle prediche del canonico sono tratte da D.A. Farini, *op.cit.*, pag. 87.

²¹ Per le citazioni riguardanti la situazione del 1820 si veda S. Tomba, *op. cit.*, pag. 526. La festa di San Filippo Neri è celebrata ogni anno il 26 maggio nella Chiesa del Suffragio.

²² Il giornale carbonaro da cui sono tratte le citazioni è "Il raccoglitore romagnolo", anno I, n. 11, 15 giugno 1820, in G. Bandini, *Giornali e scritti politici clandestini della carboneria romagnola (1819-21)*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1908, pag. 140.

²³ Citazioni tratte dalla *Lettera del Gonfaloniere Lattanzio Quarantini a Mons. Pacca Governatore di Roma*, 18 dicembre 1819 in Archivio di Stato Roma (d'ora in poi A.S.R.), *Carte politiche riservate, busta 54, fasc. 1791*. Nei primi anni della Restaurazione i nobili di sesso maschile era meno di ottanta (*Elenco delle famiglie nobili a Faenza esistenti nel 1824*, Bologna, Società tipografica già compositori, 1894, pp. 5-7).

del Comunale Consiglio, a lui parente e moderatore del segretario Bissoni, i passi sconsigliati del Gonfaloniere, a lui finalmente quello spirito di opposizione che è tanto contrario alla pubblica tranquillità²⁴. Negli stessi giorni di aprile le indicazioni contro Giuseppe Maria Emiliani continuarono e il Gonfaloniere Lattanzio Quarantini non aveva esitazioni nell'indicarlo come presunto autore di un libello satirico diffuso in città, ma lo stesso Cardinal Legato Antonio Rusconi scrisse a Roma mettendo in dubbio questa possibilità ed evidenziando come all'origine di tanta animosità ci potessero essere dissapori per fatti privati²⁵. Nella successiva risposta lo stesso segretario di Stato, Ercole Consalvi, affermò di aver letto il “libello diffamante il Governo e alcuni qualificati soggetti di Faenza [...] con orrore per il fine a cui tende ed al tempo stesso con estrema amarezza per avervi purtroppo ravvisato delle verità miste alla calunnia”²⁶.

Ad aumentare tensioni e conflitti, originati in molti casi da fatti personali, un ruolo rilevante lo avevano le ormai affermate società segrete. A fianco della Massoneria e dopo esperienze negative con la Società Guelfa e il Latinismo negli anni '17 e '18 si era affermata a Faenza la Carboneria mettendo in attività una buona organizzazione, per quanto rivelato soprattutto dalle dichiarazioni del conte Giacomo Laderchi e del figlio Camillo. Tre diverse erano le strutture cittadine della Carboneria, la Protettrice organi di direzione, la Speranza composto soprattutto dai giovani e la Turba cui aderivano i ceti popolari ed era rivolta soprattutto all'azione. Una dozzina di nobili erano iscritti alla Carboneria, molti i rappresentanti qualificati delle professioni e dei mestieri e tanti gruppi raccolti nelle sezioni attive della Turba capeggiata dapprima dal fondatore Luigi Montallegri e poi dal conte Giuseppe Rondinini²⁷.

Dall'altra parte rispetto ai propositi della Carboneria “una setta contro i liberali chiamata *Cattolica Apostolica Società dei Sanfedisti* era stata istituita dall'Austria e dal Papa”²⁸. Il successo di questa società “notoriamente appellata dei Fedisti” fu notevole tanto che in città “abbondava” e andava “crescendo ogni giorno” ma non senza problemi. Nel gruppo di “faccendieri ed arrotatori” a capo della società dei Fedisti c'erano tutti gli amici del canonico Montevecchi, dal suo cugino Francesco Bissoni, segretario Comunale, all'Ispettore di Polizia Antonio Bellini, dal parroco del Borgo Don Babini al parroco di San Savino Don Bertoni, dai Magistrati Lattanzio Quarantini e Antonio Margotti fino a Giuseppe Bellini Ministro dell'Orfanotrofio dei Maschi ed erano stati capaci “di introdursi con numero abbondante nel Consiglio Comunale ed in tutte le deputazioni reggenti il Comune di Faenza a modo che tutto da essi dipende e risolvesi esclusivamente con manomissione bene spesso della Ragione, della Giustizia e della Carità Cristiana”²⁹.

²⁴ Giuseppe Maria Emiliani, che pure ebbe incarichi di governo cittadino dal 1815 al 1820 in effetti si allontanò da ogni incarico pubblico come annunciato nella citata lettera. Una biografia di Giuseppe Maria Emiliani con dettagliata bibliografia a cura di Franco D'Intino è in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 42, 1993.

²⁵ *Lettera del Cardinal Rusconi alla Segreteria di Stato*, Ravenna 12 aprile 1820, in Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi A.S.V.), Segreteria di Stato - interni, 1821, rub. 165, fasc. 17. Nella lettera tra l'altro si affermava: «Non posso io però decisamente abbracciare il sentimento dell'enunciato Sig. Gonfaloniere [Lattanzio Quarantini] nel credere con sicurezza autore di un tale scritto il sud. Emiliani, sebbene non ignori il fervido di lui carattere e che egli abbia esternato delle animosità contro il passato e l'attuale Sig. Gonfaloniere, sapendo altresì alcune amarezze e dissidi fra lo stesso Sig. Gonfaloniere e l'Emiliani, uno de' quali concernente certe leggi per la pubblica biblioteca ordinate dall'Emiliani, come anziano ho io conciliato, ed altro attualmente ne verte per certa pretesa occupazione di strada, sul quale oggetto si chiede ora dal Sig. Gonfaloniere un secondo accesso».

²⁶ *Lettera della Segreteria di Stato al Legato Rusconi*, Roma 15 aprile 1820, in **Ivi**.

²⁷ Sull'organizzazione della Carboneria faentina si veda A. Messeri, *La reazione papale e le cospirazioni in Faenza dal 1815 al 1831*, in “La Romagna”, Anno V, Agosto-settembre 1908, Fasc. VIII-IX - Serie II, pp. 398-403.

²⁸ [Anonimo], *Il governo pontificio e le Romagne*, Bologna, tipi all'Ancora, [1859?], pag. 4. Nella pubblicazione è riportata la seguente formula del giuramento per l'adesione: “giuro di mantenermi fermo nel difendere la santa causa che ho abbracciato, di non risparmiare nessun individuo appartenente all'infame combriccola de' liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela e fortuna; di non avere pietà né de' pianti de' bambini, né de' vecchi; e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali senza riguardo a sesso né a grado. Giuro infine odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa Religione cattolica romana, unica e vera” (**Ivi**).

²⁹ “*Notizie anonime sulla Società dei Fedisti*” da un devoto suddito al S. Padre, in A.S.R., *Miscellanea carte politiche o Riservate*, busta n. 64, fasc. 2009, anno 1822.

Faenza 6 Aprile 1820.

A smentir la calunnia attribuitami dallo Scritto anonimo, che circola in questa Città, mi basti di render pubblico colle stampe l' ossequiato Dispaccio a me diretto dell' Eminentissimo SPINA Legato di Forlì sotto il 20 Agosto 1817 N.º 6130.

FRANCESCO BISSONI Segretario Comunale.

N.º 6130.

Signore

Ho presa in considerazione la domanda, che mi fu da Lei presentata, onde ottenere la definizione della pendenza relativa alle somme, che in tempo del cessato provvisorio Regime Austriaco, e quand' Ella copriva l' impiego di Pro-Segretario Generale presso l' inallora Delegazione di Governo ha ritirate dal Signor Domenico Colombani Commesso presso la Cassa Centrale incaricato dell' esazione forzosa sul fondo proveniente dalle Comuni per importo del Bollo, e Carta di gran Registro servita per gli Uffici dello Stato Civile del 1814.

Dopo le ispezioni praticate *diligentemente* sugli atti del mio Ufficio, e dopo il più accurato esame delle giustificazioni, che risultano a di Lei vantaggio ho dovuto *apertamente* riconoscere, che in quest' affare Ella non ha che agito precisamente a norma degli ordini, e secondo le autorizzazioni dell' inallora suo Superiore immediato Signor Bertoni già Delegato di Governo.

In conseguenza di ciò non fu che *onesto, regolare, e pienamente immune da ogni taccia d' arbitrio il di Lei operato*, cosicchè di buon grado non esito di contestarle, che non solo Ella rimane per questo titolo esonerata da ogni, e qualunque responsabilità, ma che neppure ha potuto contro Lei essere *ragionevolmente concepita in proposito alcuna sinistra impressione.*

Con questa onorevole, e ben dovuta dichiarazione mi compiaccio di riservare alla di Lei istanza, ed Ella ritenga così a sua quiete, e con *tutta sua giustificazione* ultimata ogni relativa vertenza a suo riguardo.

Con stima mi confermo.

Forlì 20 Agosto 1817.

Sig. Francesco Bissoni Segretario
della Comunità di

Affmo per servirla
G. CARD. SPINA.

(FAENZA)

6 aprile 1820. Avviso pubblico di Francesco Bissoni, Segretario Comunale di Faenza.
Sulla gestione di precedenti affari comunali e risposta a voci ritenute caluniose.

Con il prevalere delle società segrete, l'azione riformatrice del Segretario di Stato, Cardinale Ercole Consalvi stretta tra "la ferocia degli oppressori" e "l'indole subitanea e violenta degli oppressi" era destinata al fallimento e "rispuntò ben presto la mala pianta dell'assassinio politico"³⁰.

Le minacce di omicidio rispuntarono in Faenza proprio dopo il discorso celebrativo del canonico Montevecchi dedicato a San Filippo. Dopo un'altra predica come quella del giorno di S. Filippo, si chiedeva in "uno scritto satirico e minaccioso" apparso in città "chi sarà colui che non prenderà un ferro per trucidare un infame sacerdote quale è lo scandalo, e il disturbatore, e che tiene una città intera in continuo disturbo, perfino le autorità locali sieguono le tracce di questo scellerato"³¹.

Neanche questa nuova accusa dovette spaventare l'accanito predicatore, ma questa volta qualcosa era cambiato. Forse i nemici erano offesi e stanchi di subire ingiurie, forse sentivano già l'ondata rivoluzionaria del 1820-21³², certamente qualcuno preparava una grossa sorpresa per la tradizionale festa di S. Pietro. Durante la giornata festiva c'era stata nella Basilica Cattedrale una Messa Solenne tenuta dal Cardinale Legato alla presenza di "tutte le autorità civili e militari" e poi era seguito un "lussuoso pranzo da Mons. Vescovo". Nel pomeriggio si era fatto il gioco del pallone e la partita riuscì "brillantissima non solo per la bravura dei giuocatori, quanto per il numeroso concorso dei forestieri e cittadini che adornò lo spettacolo con generale soddisfazione". Nella sera "vi fu il solito teatro delle commedie dove concorse poco popolo a fronte che il teatro fosse illuminato ed onorato dalla presenza" del Cardinale Legato.

Vari atti violenti e furti succedettero durante la festa. Gasparolo Ottaviano Poggiolini di Brisighella subì "un borseggio nella Cattedrale", un bracciante fu arrestato perché sorpreso in rissa con due fratelli canepini "che si diedero alla fuga alla vista della forza", il muratore Pietro Burbassi litigandò con un altro muratore "riportò una ferita semplice nella testa mediante colpo di sasso"³³. In complesso la giornata festiva trascorse senza alcun avvenimento straordinario e il canonico Montevecchi, mentre alle undici di sera percorreva camminando il corso di Porta Imolese, doveva essere assorto nei suoi soliti pensieri. All'improvviso qualcuno uscito dal vicolo Bettolazzi gli "scagliò un'archibusata, che non lo colpì che nel cappello"³⁴. Il segnale era chiaro ma il canonico, forse per religiosa fede nel proprio destino, non se ne curò. Nei mesi precedenti sia il suo cugino segretario Comunale, Francesco Bissoni, che il Gonfaloniere Lattanzio Quarantini si erano allontanati dalla città per qualche giorno a causa delle minacce e dei rischi per la loro incolumità. Il canonico Montevecchi si disinteressò a tal punto del fallito attentato che pochi giorni dopo, il 12 luglio, scrisse una lunga lettera al Cardinal Pietro Francesco Galleffi, di origine cesenate e potentissimo nella residenza papale del Quirinale, dove chiese l'allontanamento del sotto direttore di polizia sig Giorgi e non fece il minimo cenno di quanto gli era accaduto. In conclusione di questa lettera esplicitò poi il suo punto di vista sulla situazione politica. "I comuni nemici vanno di continuo armati – scrisse – e formano club non già segreti perché ognuno sa i luoghi e le persone. Si va dicendo fra noi: perché la polizia non li sorprende? Perché non li fa frugare? E la polizia risponde che a ciò non è abilitata". La sua proposta era però chiara: "ne nostri paesi ci vuole sommo rigore e che una mala intesa clemenza, odiata da Dio e dagli uomini, è stata la rovina di moltissimi

³⁰ A. Messeri, *La reazione papale e le cospirazioni in Faenza dal 1815 al 1831*, op. cit., pag. 307.

³¹ *Bollettino politico della Legazione di Ravenna n. 23*, 3 giugno 1820, in A.S.V., Segreteria di Stato - interni, 1820, rub. 155, fasc. 15.

³² «Coll'ultimo corriere di mercoledì alcune lettere provenienti da codesta capitale portarono la notizia che il popolo e le armate del Regno di Napoli hanno chiesto al re la Costituzione, prefiggendogli il termine di otto giorni a decidersi in favore di essa o ad abdicare la corona. Una tale notizia ha esaltato gli animi dei liberali, i quali sono d'avviso che si estenderà ugualmente questa forma di governo costituzionale in altre parti d'Italia» in *Bollettino politico della Legazione di Ravenna n. 29*, 15 luglio 1820, in A.S.V., Segreteria di Stato - interni, 1820, rub. 155, fasc. 16. «Questi abitanti sono torbidi, vorrei ingannarmi ma qualche cosa si medita. [...] Molto si è parlato delle vicende della Spagna, della Francia ed ora di Napoli» in *Rapporto del comandante la Piazza di Faenza che annuncia l'uccisione del Canonico Montevecchi per spirito di parte*, 19 luglio 1820, in A.S.R., *Miscellanea carte politiche o Riservate*, busta n. 54, fasc. 1790.

³³ Le notizie e citazioni su quanto avvenne durante la tradizionale festa di S. Pietro del 1820 sono tratte dal bollettino politico del 28 giugno- 1 luglio 1820 che si trova in copia in B.C.F., *Carte Laderchi*, busta XIV.

³⁴ La citazione sul primo attentato al canonico Montevecchi è tratta da S. Tomba, *op.cit.*, Tomo I, pag. 526.

buoni e non ha guadagnato pur uno de cattivi i quali anzi si sono persuasi di aver imposto timore al Governo e tutti perciò orgogliosi bestemmiano Cristo e Papa con più sicurezza che allorquando regnava il tiranno della Chiesa”³⁵.

Con la sua indifferenza verso le minacce il Canonico Montevecchi fece un grosso sbaglio³⁶: il rischio era talmente reale che appena tre giorni dopo la sua ultima lettera ad Cardinal Galleffi fu assassinato.

Era il 15 luglio 1820, da poco l’Ave Maria aveva scandito l’avanzare della notte. Il predicatore era nel Corso di Porta Ravegnana e si stava recando a casa in compagnia di Giuseppe Montanari. I due erano giunti presso la chiesetta di San Biagio, confinante con il Palazzo Laderchi, quando uno sconosciuto armato di pistola sparò alle spalle del canonico Montevecchi che cadde ferito. Lo sparatore se ne tornò nel vicolo del Monte di Pietà, da cui era uscito, e riuscì a dileguarsi mentre il canonico fu portato ancora vivo nella sua abitazione, ma cessò di vivere due ore dopo.

Il cadavere fu sezionato e si notò “che una delle palle mozzicata penetrando nel dorso fra le due scapole erasi fermata nella cavità del torace dopo di avere lesa la vena polmonare”³⁷.

Tre giorni dopo all’assassinio fu ritrovato, sotto alla porta di casa del gonfaloniere Lattanzio Quarantini, “uno scritto con cui si encomiava l’assassinio del signor canonico Montevecchi e vi è espresso che altre quattro sono le vittime che si dovranno sacrificare alla sete dei liberali”³⁸. Le minacce era comunque continue e diffuse ed un altro scritto rintracciato dalle forze di polizia chiariva precisamente chi erano i quattro minacciati, cioè il segretario comunale Francesco Bissoni, cugino del Canonico Montevecchi, il comandante della polizia Bellini e i sacerdoti Don Bertoni e Don Babini amici del canonico assassinato³⁹.

La tensione in città era al culmine. L’assassinio aveva “sbigottito i pacifici cittadini”⁴⁰ e inoltre correvano le notizie sugli eventi rivoluzionari del Regno di Napoli e di Torino. Lo stesso gonfaloniere Lattanzio Quarantini ammise le sue difficoltà. “La nostra polizia è così inerte, per non dire parziale, che nulla può aspettarsi dalle sue indagini e dalle sue sorveglianze”, scrisse al Segretario di Stato Cardinale Ercole Consalvi due giorni dopo l’assassinio del Canonico Montevecchi. Le minacce a suo parere erano talmente forti che “senza il più pronto ed efficace provvedimento si va incontro a più gravi sciagure, e Dio non voglia che non si vada incontro ad una guerra civile”. Il rischio era, a parere del Gonfaloniere, che cominciasse un “massacro” a causa della “plebe inferocita per siffatto assassinio”⁴¹. L’invio di un rinforzo di 22 uomini e la sostituzione del comandante della polizia, come avevano chiesto il Canonico Montevecchi e il gonfaloniere

³⁵ La citata lettera del canonico Domenico Montevecchi è in *Copia lettera del Canonico Montevecchi al Card. Galleffi del 12 luglio 1820 e allegata alla lettera del Cardinal Galleffi al Segretario di Stato*, 21 luglio 1820, in A.S.V., Segreteria di Stato - interni, 1820, rub. 165, fasc. 28.

³⁶ Lo stesso Segretario di Stato Cardinal Ercole Consalvi criticò così la condotta del canonico Domenico Montevecchi: «nel vivo rammarico dell’accaduto e nel rispetto che si deve sempre avere agli infelici e molto più ai probi e virtuosi come il Defonto [Montevecchi] che hanno sofferto l’ultima delle disgrazie non rileverò nemmeno che da non poche savie persone era purtroppo stato avvertito l’infelice Canonico che in tempi così malvagi uno zelo spiegato in modi troppo caldi e non sempre congiunti colla prudenza poteva esporlo a tristi successi», *Minuta lettera del Segretario di Stato Consalvi al Card. Galleffi*, 4 agosto 1820, in A.S.V., Segreteria di Stato - interni, 1820, rub. 165, fasc. 28.

³⁷ Tutte le citazioni sull’assassinio del canonico Montevecchi sono tratte dal bollettino politico del 18-19 luglio 1820 che si trova in copia in B.C.F., *Carte Laderchi*, busta XIV.

³⁸ Ecco il testo dello scritto anonimo: «Signore, ignoto non saravvi, come gli invitti liberali siansi levati davanti agli occhi il più abominevole mostro mortale e come giurato l’abbiano all’indegna setta dei Sanfedisti: perciò vi esibisco la presente. Spento lo Re di vita ne restan quattro suoi fidi a provar sorte eguale avviso tutti lor: sia il salvarsi van dai colpi d’omicida man mortale». (A.S.V., Segreteria di Stato - interni, 1820, rub. 155, fasc. 17).

³⁹ Indirizzata al segretario comunale Francesco Bissoni venne inviata la seguente comunicazione: «birbante, sono a Faenza dopo di aver ammazzato il tuo compagno birbante don Montevecchi. Qui sto per fare altrettanto con te, ma ti prevengo, che morrai di una stiletta che mi devi restar sul braccio. Il birbante Bellini, Don Bertoni, Don Babini spero faranno la stessa morte. Guardati quanto vuoi, ma il colpo te lo darò anche di bel giorno», in *Lettera anonima giunta a Faenza dalla posta di Lugo agli inizi del settembre 1820 e indirizzata al Segretario Comunale Bissoni Francesco*, in A.S.V., Segreteria di Stato - interni, 1821, rub. 165, fasc. 18.

⁴⁰ Per il racconto dell’epilogo, da cui sono tratte anche tutte le citazioni che seguono, si veda S. Tomba, *op.cit.*, Tomo I, pag. 528-531, dove è anche una significativa testimonianza sull’epilogo dell’assassinio del canonico Montevecchi e da cui sono tratte anche le successive citazioni sul cambio del commissario di Polizia e sull’arresto dei fratelli Montallegri.

Quarantini “il commissario fu cambiato e ci venne Sante Cedrini di Cesena”, evitarono il ripetersi di episodi sanguinosi, ma non fecero certamente cessare le violenze. Non è che “il pericolo di nuovi delitti, e di una reazione pericolosa sia cessato, mentre purtroppo sussiste come prima” ribadì una settimana dopo il gonfaloniere Quarantini⁴².

In questa situazione pronta ad esplodere, l'unico provvedimento di polizia noto successivamente all'assassinio andava in una direzione ben precisa: “i fratelli Montallegri nella loro casa con assai clamoroso intervento di soldati di sgherri poco dopo il meriggio furono presi ed a Ferrara trasportati”. Colpendo i capi della Carboneria più pronta all'azione i sospetti veniva indirizzati in un modo ben preciso, ma ancora una volta la situazione faentina si rivelò ben più complessa. Una lettera spedita da Ravenna al Pontefice da un anonimo che comunque rivelò fedeltà al Capo dello Stato Pontificio leggeva in modo diverso i fatti successi a Faenza. Il problema veniva infatti individuato nei “cattivi preti che in nome del vangelo predicano sangue e persecuzione” mentre “all'opposto il partito liberale in genere comprende de' primi possidenti, di legali e de tute persone istruite, educate, incapaci d'una mossa violenta sovversiva dell'ordine che potrebbe esporre essi i primi”. In questo quadro l'omicidio del Canonico Montevecchi era “il fatto d'un individuo [...] e l'ucciso avea molti nemici particolari, era realmente capo di partito ad autore di tutte le discordie, e di tutti i dissapori colà succeduti in quattro anni così che il Cardinal Malvasia aveva più volte scritto a Roma per la sua remozione”. L'allarme per ulteriori omicidi era finto, secondo questo anonimo scrittore, e sostenuto dai fanatici amici dell'ucciso che con le loro mosse rischiavano di provocare “una guerra civile orribile”⁴³.

Un altro sacerdote faentino, Don Paolo Raggi, intervenne rivolgendosi al Segretario di Stato per descrivere una situazione in cui “la causa di nuove sciagure venne individuata” nel mal agire di “uomini faziosi e turbolenti”. Un male agire dimostrato da vicende già ricordate come “la pubblica sostanza dilapidata dall'ex gonfaloniere Mazzolani” e l'accusa da lui scagliata “contro le più ragguardevoli di Faenza”, “l'affare del Consiglio fra Nobili e cittadini ingiustamente definito”, “le prediche del Canonico Montevecchi che nulla può trovarsi di più allarmante”. Unica vicenda finora non affrontata, ma alquanto significativa anche senza altre tracce era “la causa dei parroci tentata contro gli inquisitori de' beni demaniali”⁴⁴.

Molto diversa la descrizione della situazione da parte di don Giuliano Babini, parroco di Santa Maria Maddalena e fidato amico del canonico Domenico Montevecchi. Denunciando al Segretario di Stato la “baldanza e l'audacia dei così detti liberali” affermò che la vicina presenza alle frontiere della “massa delle truppe austriache” assicurava contro i rischi di una rivoluzione generale, ma ciò che davvero spaventava era “una anche momentanea crisi inseparabile sempre da stragi e saccheggi”. A rafforzare questa gravosa preoccupazione era l'esperienza del parroco “alla testa di una numerosa popolazione che quotidianamente vedeva come il “contagio delle idee liberali alla moda già comincia a penetrare nelle officine degli artigiani e fino sotto i più umili tetti per rapir loro l'innocenza de' costumi e la semplicità della fede unico bene che indennizzi nelle loro miserie”⁴⁵.

Più equilibrato, e per certi versi sorprendente, l'intervento del Cardinal legato Rusconi sulle vicende faentine legate all'omicidio del canonico Montevecchi. Sostenendo la proposta di Francesco Bissoni, cugino dell'ucciso e segretario comunale, di rinunciare all'incarico in cambio di una pensione vitalizia il Cardinale legato scrisse infatti da Ravenna al Segretario di Stato di riconoscere “all'Eminenza Vostra che quest'uomo abbia molti nemici, che da alcuni con qualche fondamento

⁴¹ *Lettera del Gonfaloniere di Faenza Lattanzio Quarantini al Segretario di Stato*, 18 luglio 1820, in A.S.V., Segreteria di Stato - interni, 1821, rub. 165, fasc. 17.

⁴² *Lettera del Gonfaloniere di Faenza Lattanzio Quarantini al Segretario di Stato*, 26 luglio 1820, in A.S.V., Segreteria di Stato - interni, 1821, rub. 165, fasc. 18.

⁴³ *Articolo di lettera anonima da Ravenna*, 26 luglio 1820, in A.S.V., Segreteria di Stato - interni, 1820, rub. 165, fasc. 28.

⁴⁴ *Lettera di Don Paolo Raggi al Segretario di Stato*, 2 agosto 1820, in A.S.V., Segreteria di Stato - interni, 1821, rub. 165, fasc. 18.

⁴⁵ *Lettera del parroco di S.Maria Maddalena, don Giuliano Babini al Segretario di Stato*, 13 dicembre 1820, in A.S.V., Segreteria di Stato - interni, 1820, rub. 165, fasc. 28.

1849-7505

L'ASSASSINIO D'UN LIBERALE

COMMESO DAI FRATELLI BERTONI IN FAENZA

È un fatto incontrastabile, che il Clero dello Stato Romano, abbonda di traditori a danno della Patria, della Religione, di noi tutti. Quindi essendo sacro il dovere d'ogni cittadino, il concorrere con ogni possa, a sfrantare i iniqui disegni di questi, noi vi adoriamo con tutta la buona volontà, ed iniziamo il presente discorso con il motto « DIO VI GUARDI DAI OMICIDIARI FRATELLI DON BERTONI. » Tre eccranti fratelli di questo casto dimoravano nel comune di Faenza.

Il più adulto di questi, Uomo d'alta statura, occhi azzurri, quasi calvo, robusto di forze, infuso di cuore, era Arciprete nel comune suddetto. Il secondo Canonico, ed il terzo secolare. Capitani della Legione reprobata, e sanguinaria detta de' Centurioni, commettevano tutta sorta di delitti, sotto il salvaguardie del caduto Gregoriano Regime. Furti, rapine, seduzioni, confessioni rivelate, Letti conjugali coprivansi di Laidozze, e quel che più ammonta, per avidità, per ingiustizie, per erapole, per stravizzi, per false accuse, si vedevano giovani spose, rinserando amanti consorti, nell'orror delle Carceri; si ridevano orfani tanti teneri figli, facendo morir martiri addolorati Padri su infami Palchi, senz'altro delitto, che l'amare svisceratamente la Patria nostra. Ma per Dio, il Cielo allin: s'è stanco delle crudeltà di questi mostri, e quel Popolo cui per tanti anni languì, fu disanguinato, martorizzato da Uomini indegni d'esserlo, porse la mano pietosa verso innocenti siffitti, e ributtò da se ogni sanguinario Despota. Ed è perciò, che noi non avendo più a parentare le trame di questi, narriamo da capo a fondo le colpe commesse. Lo prova.

Dimorava in Faenza un ottimo Giovane Liberale, conjugato; questi essendo sta-

Tip. de' Classici

to invitato ad entrare in relazioni con i Bertoni, intrepido si ricusò, ed anzi scrisse, commentò l'atrocità de' suoi attentatori. Non era capace l'infame Arciprete Bertoni lasciare impunità simil'onta fatta al suo infernale carattere.

Nell'orror della notte, vagando, ne' suoi pensieri compò un sicario spendendo circa scudi trecento, e con tale mezzo fece uccidere uno de' nostri più cari Fratelli.

Conosciatosi il consumato delitto nella Faenza, se ne esplorava l'autore. Di poco tardò, che questi si rinvenne, e confessò che l'omicidio commesso era stato, in causa e per ordine dei suddetti Bertoni. Il Popolo in massa correa alla volta dei perfidi, ma questi fuggivano, e per ordine della Camarilla Seglia [eran posti in salvo nel Convento in Roma.

Fratelli! Se vi fosse stato dato il vedere quanti andesiviani, di spedizioni della Romagna, di continui colloqui con un colpevole del 16 Luglio, o certo avreste esclamato; DIO CI GUARDI DAI D. BERTONI. Rapito il Pontefice, escirono gli tre omicidiari dal Convento, e Dio noi voglia non vago per Roma, e tentano alla nostra totale rovina. All'erta adunque e guardiamoci da tutti quelli, che sembrano falsi all'anni, novelle timorose, rampogne al presente Governo, diffidenza a que' Probbi, che tutto sacrificarono a nostra salvezza, perchè questi sono legati in carce ed ossa, ai Fratelli Bertoni.

F. A.

AVVERTIMENTO

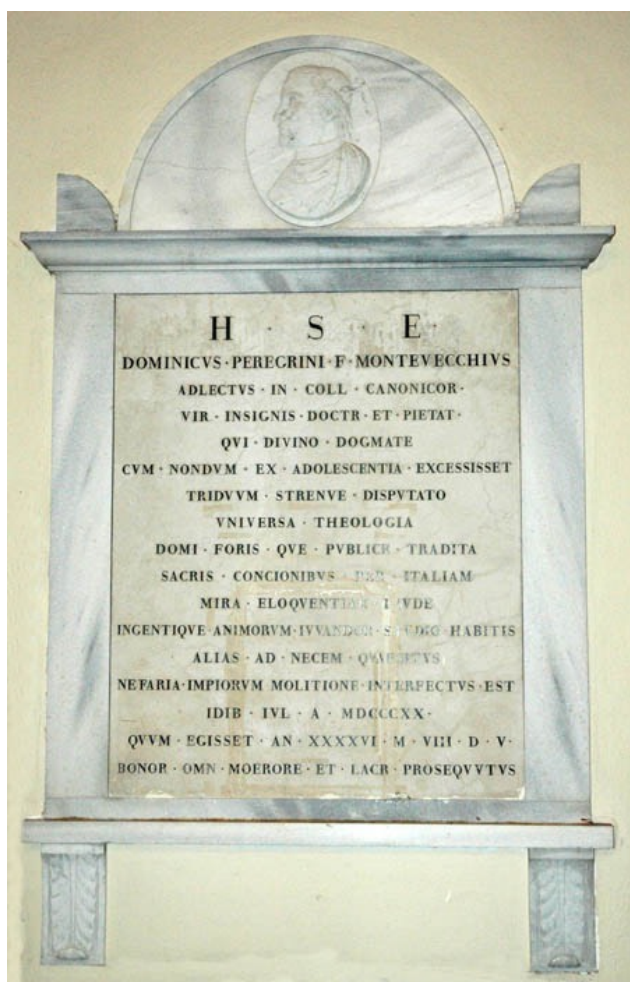
S' invitano e pregano i nostri fratelli Sancalottes, e Descamados d'affiggere copia della presente in tutti i canti di Roma, a pubblica utilità, e intelligenza.

Desunto da lettera.

Avviso pubblico stampato a Roma nel 1849, durante la Repubblica Romana. Don Antonio Bertoni è il parroco di San Savino e l'amico di Domenico Montevicchi a cui il predicatore indirizzò le lettere scritte da Roma nel 1818 citate in questo studio. Sullo stesso Don Bertoni una lettera anonima inviata da Ravenna il 26 luglio 1820 e conservata nel fondo della Segreteria di Stato nell'Archivio Vaticano scrisse che il parroco di San Savino era capo dei "fanatici" ed «avea eccitato ad armarsi un Borgo numeroso, ove è la feccia del popolo, gli avanzi dei facinorosi del 1800 che commisero tanti massacri per vendicare la morte del Montevicchi». «Il detto parroco – aggiungeva la lettera anonima – non solo va sempre armato di stile e di pistola, ma formalmente ha chiesto al Cardinal legato di fare armare quattro suoi fratelli come sue guardie del corpo». (ARCHIVIO VATICANO, Segreteria di Stato – Interni, 1820, rub. 165, fasc. 28). Con la istituzione del corpo dei centurioni, avvenuta dopo il 1831, la realizzazione di una forza armata guidata dal Bertoni divenne una realtà. (si veda A.Messeri-A. Calzi, Faenza nella storia e nell'arte, Faenza, 1909, pp. 321-331 consultabile anche in <https://www.zerolire.eu/messerifaenzastoria-cap4-2/>)



Romolo Liverani
 Aggressione notturna nei pressi
 del Ponte delle torri
 Tempera su tela, 39 x 53 + 5 1840 circa
 Pinacoteca Comunale di Faenza.



Lapide tombale di Domenico
 Montevecchi Chiesa del Cimitero
 dell'Osservanza.

viene addebitato di essere stato la ragione principale dei disordini e animosità di partiti che hanno avuto luogo in quella città, e che l'Amministrazione Comunale quasi interamente da lui regolata presenta non pochi abusi e mancanze, molte delle quali risultano da fatti che sono passati sotto i miei occhi"⁴⁶.

L'omicidio del canonico Montevecchi non rimase comunque dimenticato ed ancora dieci anni dopo il cardinale Filippo Invernizzi, già responsabile della commissione speciale per investigare sul tentato attentato al Cardinale Rivarola, ammise che "gli omicidi Montevecchi e Bertazzoli sono rimasti nel buio. La Commissione speciale ad onta delle più esatte diligenze non trovò mai un fondamento solido, onde procedere, ma tracce fra loro affatto divergenti, benché n'acquistasse molte". Persone sospette non mancavano, ma appunto erano divergenti anche se appartenenti tutti alla Carboneria e ai gruppi liberali. Tra i nomi dei sospetti c'erano quelli del faentino Giovanni Marini, incarcerato e condannato con la sentenza Rivarola per l'omicidio Bertazzoli avvenuto nel dicembre 1820, a seguito dell'omicidio Montevecchi, Antonio Morri, possidente, nubile definito nel 1839 da una relazione di polizia "soggetto assai pericoloso, senza costumi, dedito ai più brutali vizi. Intrigante [...] peggiora viepiù nelle sue massime rivoluzionarie, ed irreligiose, ed è corruttore della gioventù" e Pietro Tonducci "omicidario di molto coraggio perché antico militare" che sarebbe stato pagato per l'omicidio dai Conti Giuseppe Rondinini "reggente della Setta" e Giuseppe Benedetti⁴⁷. Anche senza l'individuazione dei colpevoli la vicenda del canonico Montevecchi consente comunque di comprendere come il ruolo del predicatore nell'Ottocento avesse ancora una grande capacità di condizionare la pubblica opinione e come la società faentina nei vari decenni dell'Ottocento, dal periodo francese alla Restaurazione per proseguire almeno fino all'Unità d'Italia, fosse profondamente divisa e violentemente spaccate tra le fazioni. In questo quadro il governo pontificio mostra una quasi sorprendente capacità di avere conoscenza generale della situazione e anche di sapere utilizzare adeguati toni di moderazione, ma si dimostra anche assolutamente non in grado di tenere una convincente posizione e proprio le sue incertezze portano ad ulteriori complicazioni ed agitazioni.

⁴⁶ *Lettera del Cardinal Legato di Ravenna Rusconi al Card. Segretario di Stato*, 11 aprile 1821, in A.S.V., Segreteria di Stato - interni, 1821, rub. 165, fasc. 15.

⁴⁷ *Lettera in Filippo Invernizzi*; 22 marzo 1830, con allegato *rivelo del faentino Giovanni Marini incarcerato e condannato con la Sentenza Rivarola*, in A.S.R., *Carte politiche riservate*, busta 62, fasc. 1986. Per quanto riguarda Antonio Morri il giudizio e il sospetto è in *Lettera della direzione generale di polizia al Card. Lambruschini Segretario di Stato*, 20 agosto 1839, in A.S.R., *Archivio direzione di polizia*, busta 119, fasc. 13695.

Sacerdote, predicatore, impegnato politicamente e particolarmente attivo contro gli avversari politici. La vita di Domenico Montevercchi, esaminata in modo particolare dal 1815 al 1820, è considerata come esemplare per studiare il clima politico nella Romagna degli anni della Restaurazione. Come predicatore il canonico Montevercchi diventa famoso con molta gente che lo va ad ascoltare nelle chiese. Proprio a causa di questo successo, ma anche per le manovre politiche fatte da lui insieme ad un ristretto gruppo con altri sacerdoti e il cugino segretario comunale, gli arrivano numerose minacce di morte. In un clima politico di aspra contesa, con scontri anche istituzionali su molte importanti questioni, e con un ruolo molto attivo da parte delle due società segrete antagoniste (carboneria e sanfedisti), il canonico Montevercchi viene assassinato nel luglio 1820. La sua morte rimane impunita ma crea un caso politico con numerosi interventi anche da parte della Segreteria di Stato Vaticana.

Priest, preacher, politically committed and very active against political opponents. The lives of Domenico Montevercchi, examined in particular from 1815 to 1820, is considered exemplary for studying the political climate in Romagna into the years of the Restoration. As a preacher Can. Montevercchi become popular with many people who go to listen to the churches. Precisely for this success, but also for political maneuvers made by him together with a small group with other priests and his cousin municipal secretary, numerous death threats arrive to him. In a political climate of bitter dispute, clashes with institutional on many important issues, and with a very active role on the part of the two secret societies antagonistic (Carbonari and Sanfedists), Can. Montevercchi is assassinated in July 1820. His death remains unpunished but it creates a political case with numerous interventions by the Vatican Secretariat of State.

Notizia Correlata:

[Canonico Domenico Montevercchi - Quel prete perché l'ammazzarono?](#)